

## **VIAGGIO IN TURCHIA IN MOTO SETTEMBRE/OTTOBRE 2007**

### **PARTENZA**

Come sempre sono contenta di partire per un viaggio, arcicontenta di partire in moto. Percorro per un tratto l'autostrada che ogni mattina mi porta uggiosamente in ufficio ma stavolta al bivio tra Spezia e Parma giro dall'altra parte. Che bella sensazione.. è già valsa la pena di partire.

L'altra parte è Ancona, dove mi aspettano i compagni di viaggio e il mitico furgone di Motorizzanti. Quest'anno stranamente tradisco l'Africa, la mia terra preferita, per un assaggio di Asia non bene identificato.

La Turchia... Una terra di passaggio, un po' Europa e un po' Asia, una terra lunghissima che finisce in Iran, una terra che probabilmente è un insieme di tanti mondi diversi e che a noi osservatori superficiali e non troppo colti può sembrare una terra sola. Voglio vedere. Voglio capire.

Appesantita da bauletto e zaino che trasformano la mia XT 600 in una specie di trattore pieno di bigonci di vino, faccio una sosta in autogrill per sgranchirmi le gambe e mangiare. Mi dilungo con sigaretta e messaggini, tanto sono già vicina ad Ancona. Ma ragiono male. Dall'uscita dell'autostrada al porto c'è ancora un buon tratto di strada e l'entrata del porto è congestionata dal traffico di mezzi pesanti che non lasciano spiragli ai miei goffi tentativi di slalom.. meglio non rischiare un volo prima ancora di cominciare.. arrivo in ritardo, ma viva e in tempo per partire.

Conosco già diversi compagni di viaggio, il gruppo è simpatico e l'accompagnatore è Valter. Ottime premesse per una buona vacanza.

Ci imbarchiamo. Il mare è calmo per fortuna. Riesco a mangiare, chiacchierare e fare amicizia. Incredibile per una come me che ha la nausea anche in ascensore. Si parla di viaggi, ovviamente. Di quelli fatti e di quelli che si vorrebbero fare. E' molto piacevole per quanto assurdo parlare di tutti i viaggi del mondo mentre si parte per un altro, ma è sempre così, finalmente si entra nel mondo magico della fantasia che trionfa sulla quotidiana razionalità, da adesso in poi tutto è possibile, e la cosa più bella è che lo è davvero.

### **IGOUMENITSA-SALONICCO**

Igoumenitsa ci accoglie col sole, evento straordinario per me che l'ho sempre vista con la pioggia. Nell'uscire in moto dalla nave ho qualche problemuccio, il pavimento è intriso di acqua mista a gasolio e i miei stivali non fanno presa, la moto si inclina pericolosamente mentre scivolo, ma il pronto intervento del cavalleresco Paolo mi tira fuori dai guai, una spinta, un incitamento a "dare gas" e via, sguscio fuori dalla nave come se niente fosse.

I chilometri oggi sono tanti. Le strade greche sono molto belle, perfino le autostrade, il fondo però è un po' meno aderente del nostro, inoltre i greci guidano con maggiore "disinvoltura" perciò bisogna fare attenzione. Io mi sento imbranata, forse sono i postumi della traversata in nave che mi scombussola sempre un po', forse è che non

so più guidare la moto, fatto sta sulle mie due ruote regna l'instabilità, sono eccessivamente prudente e mi tengo a grande distanza dalla moto davanti. Sui tornanti del Katara Pass cadono due moto, un po' di paura ma niente di grave, si può proseguire.

Per pranzo ci fermiamo in un paesino fantasma, pochi volti diffidenti ci scrutano da dietro le persiane, l'unica cosa aperta è un piccolo negozio di alimentari. Mangiamo pane e feta greca. Questi pranzi campagnoli improvvisati mi piacciono un sacco. Accomunano, tolgono le barriere, fanno fare amicizia, stemperano le tensioni quando ci sono. La moto di Luciano ha qualche problema, ma quest'anno i meccanici non mancano, direi che quasi tutti i presenti si intendono un po' di meccanica tranne me. Possiamo ripartire.

E' la prima volta che vedo il Katara Pass col sole, è bello e merita una sosta, malgrado un vento forte ci spinga a rimetterci in marcia in fretta. Scendiamo dal passo, finiscono i tornanti e le strade diventano dritte e veloci. Mentre il pomeriggio si fa più inoltrato si diffonde una luce dolce, armoniosa, gravida di belle speranze e questo mi mette di buon umore. Ritrovo col passare delle ore la confidenza con la mia moto, diventiamo un tuttuno come piace a me e non ho più paura.

So che non distante da Katerini si trova il Monte Olimpo. Che emozione. A due passi dalla dimora degli Dei. A due passi dalla dimora degli Dei in moto. Come volevo esserci. Guardo in continuazione verso sinistra dove secondo me dovrebbe essere ubicato il mitico monte, ma accidenti alle montagne greche, sono tantissime. L'Olimpo però si fa riconoscere: è il più alto di tutti e ospita sempre una nuvoletta bianca che copre la vetta, circostanza che deve avere alimentato la leggenda e chissà, magari velato la verità. Un certo brivido mi corre lungo la schiena. Alla mia sinistra tutti i libri di storia, le idee dei grandi filosofi, gli intrighi e le passioni di Zeus. Mi inchino davanti a tanta bellezza e ringrazio la memoria, la leggenda e la realtà.

Arriviamo a Salonico, c'è traffico e ci mettiamo un bel po' a raggiungere l'albergo. La sera sono stanca ma mi fermo volentieri a scambiare due parole con gli altri. Non mi è dispiaciuto attraversare la Grecia ma non è il motivo per cui sono partita avendola già vista diverse volte. Il mio pensiero è rivolto altrove: all'est e all'Asia che spero di raggiungere quanto prima.

### SALONICCO – ECEABAT (CA., NELLO STRETTO DEI DARDANELLI)

La via per la frontiera è veloce e bella. Ampie curve con panoramiche vedute della costa, amena vegetazione intorno, guido volentieri. Solo una cosa mi turba il piacere della moto stamattina: il freddo. Sono congelata, accidenti non mi aspettavo questa temperatura. Esco dall'autostrada per fare benzina e per riscaldarmi. Al distributore bevo del Nescafé, una tazzona caldissima che mi fa rinascere e sto più di un quarto d'ora ferma al sole per riprendermi. Ma non posso oziare troppo, rischio di perdere gli altri.

Arriviamo tutti insieme alla frontiera, le pratiche sono piuttosto veloci, tranne il cambio dei soldi perché ho davanti una ragazza che sembra debba cambiare tutta la valuta della terra. Facciamo il nostro ingresso in Turchia. Lascio andare avanti gli altri. Sono con Stefania e Valter che ci segue col furgone. La prima impressione che

ho della Turchia è di un paese non europeo, più arretrato, più contadino, più “straniero”, oltreché indiscutibilmente islamico. E sono contenta, è quello che cercavo. Ci sono carretti e furgoncini con dietro famiglie intere sistemate alla meglio tra montagne di oggetti ed animali. Gli uomini alla guida, le donne dietro rigorosamente coi veli, i bambini, tanti e sorridenti. Tutti ci guardano stupiti e divertiti, specialmente quando si accorgono che siamo donne.

Poco dopo sulla destra compare una fila infinita di carri armati in movimento, forse di ritorno da un'esercitazione. Mi fanno impressione sia perché non ho mai visto dei carri armati in azione, sia perché sono tantissimi, sia perché di questo paese ho ancora un po' di timore. Mi ricordo sempre di quel famoso film dell'americano arrestato per droga che attraversa un calvario pauroso nelle prigioni turche in condizioni disumane. Non so quanto siano cambiate le cose negli ultimi anni, ma la democrazia qui è ancora fragile e l'esercito è forte. Ci sono ancora degli argomenti tabu', come il genocidio degli Armeni per esempio.

La vista dei carri armati mi solleva una serie di considerazioni e di inquietudini. Penso che una scena del genere deve essere all'ordine del giorno durante i colpi di stato militari, e ciò mi mette in soggezione. E se fosse in corso un colpo di stato dell'esercito? Se arrestassero tutti gli stranieri? Se ci impedissero di rientrare in Italia? Forse l'esercitazione di massa è fatta in vista del probabile prossimo intervento dell'esercito turco nel nord dell'Irak. Guardo meglio questi mostri in movimento: vanno fortissimo, non me lo immaginavo. Mi sembra che alcuni dei ragazzi alla guida si divertano a giocare con la velocità e penso che qui, come dappertutto, un esercito che è capace di fare cose atroci, è composto per lo più di ragazzi normalissimi che hanno voglia di vivere e di divertirsi. E' strano, è assurdo, ma è così.

Stefania si ferma per osservarli meglio, io consiglio piuttosto di ripartire, tra le poco rassicuranti meditazioni politiche e il senso di fragilità che deriva dal trovarmi ospite in un paese straniero a cavallo di una leggerissima e inoffensiva moto da enduro, non mi sembra proprio il caso di rischiare di innervosire qualcuno. L'ormai celebre detto di Valter “in viaggio dovete guidare al 70% delle vostre possibilità” io l'ho esteso a tutte le esperienze di viaggio e quindi in generale rischio al 70% delle mie potenzialità (devo dire che le mie potenzialità di rischio sono piuttosto elevate..). Non c'era bisogno di fermarsi: i carri armati attraversano la strada e ci costringono ad una sosta che ci consente di vederli benissimo e del tutto “legittimamente”. Non ho più timori adesso. Non c'è traccia di ostilità nei nostri confronti, né c'è sentore di guerra civile. Osserviamo pacatamente il passaggio dei mostri di ferro e proseguiamo.

Dalle parti di Kesan giriamo verso sud, verso lo Stretto dei Dardanelli.

Lo Stretto dei Dardanelli, con tanto verde e belle spiagge, è molto simile alla nostra macchia mediterranea. L'odore dei pini pervade l'aria e c'è una luce caldissima. Se fossi venuta a cercare una bella vacanza la mare questo posto sarebbe stato perfetto.

Pernottiamo in un nuovissimo agriturismo, silenzioso e ben curato. Siamo tutti di buon umore. Il proprietario si ferma volentieri a parlare con noi dopo cena. Ci spiega che ha messo su questa struttura praticamente da solo, cioè con i suoi soldi e un piccolo contributo dello stato. Ha viaggiato molto e parla bene l'italiano. Gli chiediamo della situazione politica, di Erdogan, dell'esercito, dell'Europa, dell'Islam

ecc. Lui sostiene che la Turchia è un paese piuttosto tranquillo, sicuramente più tranquillo della Polonia, pertanto non vede ostacoli all'ingresso della Turchia in Europa. Valter essendo venuto in questo paese molte volte in passato, dice che la Turchia si è sviluppata moltissimo e molto velocemente in questi anni, e che l'ingresso in Europa ci sarà, anche perché conviene all'Europa stessa. Il proprietario dell'agriturismo ci spiega che per ora l'esercito si pone in una posizione di guardia attesa. Controlla il capo del governo (che ha la moglie col velo, mentre l'esercito è laico) e non interviene, ma Erdogan sa bene che alla prima mossa sbagliata l'esercito potrebbe intervenire, pertanto la sua politica è fortemente condizionata dalla necessità di tenere in piedi questo delicato equilibrio.

Penso due cose: una è che mi riesce difficile collocare la Turchia in Europa perché mi sto rendendo conto che la differenza religiosa tra mondo cattolico e mondo musulmano c'è, ed ha un peso più rilevante di quello che credevo. Un paese islamico è effettivamente diverso politicamente e culturalmente da un paese cristiano. D'altro canto capisco l'opportunità politica di permettere alla Turchia l'ingresso in Europa. Proprio perché islamico e in posizione geografica strategica, questo paese rappresenterebbe un alleato preziosissimo per l'Occidente.

L'altra cosa a cui penso è che in questo paese stranamente l'esercito è laico e controbilancia il potere della religione, diventando quasi un baluardo della libertà. Ma c'è poco da entusiasinarsi. Il fatto che l'esercito condizioni così pesantemente la vita politica è positivo solo come elemento equilibratore del potere religioso, ma è negativo e pericoloso considerato in generale. Laico o meno l'esercito qui può prendere il potere come e quando vuole e questa prospettiva di una dittatura militare dietro l'angolo non è certo rassicurante.

Mentre questo signore parla cerco di eliminare dai suoi discorsi la parte più esteriore rivolta probabilmente a tranquillizzare i turisti sulla "stabilità" del suo paese, per coglierne gli aspetti più veri che comunque non sono pochi. Un self made man che si è creato la sua piccola impresa turistica in un paese ancora per tanti versi contadino sia pure con impressionanti accelerazioni di modernità. Un tipo furbo, che però bisogna ammettere ci ha saputo fare, si è cercato la fortuna, ha viaggiato, ha imparato le lingue e chissà, magari un po' ha anche puntato su questa sua terra, ci ha creduto. Forse avrebbe potuto tentare la fortuna altrove, dove sarebbe stato più facile, ma ha preferito tentarla qui. E' un parlare interessante e mi fermerei volentieri di più, ma siamo tutti stanchi e ci ritiriamo nelle nostre ampie stanze.

Di sera sento per la prima volta la preghiera del muezzin e questo tocca una corda dentro di me. Come mi mancava. Come volevo sentirla. Mi fa strano sentirla qui, in questo paesaggio verdissimo a due passi dal mare, così poco islamico, così simile a casa mia. Come una dissonanza. La strana preghiera proviene da un minareto altrettanto strano, moderno, con una luce verde quasi fosforescente. E' il richiamo di qualcosa. Di nuovo sento che non sono venuta qui per vedere i nascenti agriturismi per le vacanze da spiaggia. Per quanto bello e piacevole questo posto non è il posto dove volevo essere. Bisogna addentrarsi più all'interno del paese. Bisogna ripartire.

## ECEABAT – ASSOS

La mattinata la passiamo a visitare i luoghi della Prima Guerra Mondiale trascinati da Paolo che è un appassionato. Se non ricordo male nel 1915 l'esercito degli alleati manovrato da Churchill, tentò di avanzare nella penisola sbarcando ad Aznac, vicino ad Eceabat, ma fu respinto dalla strenua resistenza dei turchi comandati dal futuro Atatürk, che qui si fece un nome. Andiamo sulla spiaggia di Aznac, teatro dello sfortunato sbarco. Il suggestivo cimitero sulla spiaggia è il più famoso anche se non è l'unico della zona. Io non sapevo niente di questa storia, ma devo dire che vale la pena di fare la visita. Il posto è bello e c'è un senso di raccoglimento. Un gruppo di inglesi ci chiede di spostare le moto e (educatamente, all'inglese appunto) di essere lasciato solo per alcuni minuti per dedicarsi a un momento di meditazione collettiva. Faccio un po' di confusione tra inglesi, neozelandesi e australiani, ma rispetto la loro richiesta anche se sinceramente credo che Atatürk abbia fatto bene a difendersi contro gli invasori. Fa comunque effetto pensare che dove sto mettendo i piedi in vacanza dei ragazzi morivano dissanguati. C'è anche una piccola mostra all'aperto con pannelli che spiegano gli eventi e che mi sembra apologizzino alquanto la figura di Atatürk. Sono grata a Paolo per averci portato qui, è una cosa che non avrei fatto se non trascinata dal suo interesse e sono contenta di esserci venuta. E' sempre bello farsi un po' trasportare dalle passioni degli altri, tutto diventa interessante se c'è una comune voglia di imparare. Mi piace essere in compagnia.

Il clima ci aiuta, è una splendida giornata e guidare la moto è assai piacevole. Ci fermiamo per un caffè in un bar che dà sulla strada. Siamo in pieno ramadan. Chi lo osserva non può mangiare, bere, fumare, fino al tramonto del sole. Gli uomini seduti ai tavolini non mangiano, non bevono, non fumano. Accidenti, penso. Come faranno a passare la giornata? In una giornata normale questi uomini berranno dieci tazze di caffè e fumeranno trenta sigarette. Come fanno a essere così ligi al dovere? Mi sento un po' in imbarazzo, credo che non dovremmo chiedere del caffè in questa situazione, ma il loro atteggiamento è talmente benevolo che mi tranquillizzo. Ci portano i caffè ai tavoli senza segni di ostilità, al contrario sono molto cordiali e sorridenti. Possiamo anche fumare. Mi chiedo se questo sarebbe stato possibile da noi, probabilmente no.

Finalmente lasciamo la parte europea della Turchia per entrare in Asia. La traversata è veloce, venti minuti di traghetto. A Kanakkale il traffico è disordinato e mentre seguo il furgone che come al solito magicamente ci guida fuori dalla baraonda, sento di essere finalmente arrivata in Asia. Avevo voglia di immergermi in questa colorata confusione, avevo voglia di uscire dal mio mondo.

Su mia insistenza, lungo il percorso ci fermiamo a visitare Troia. Come mi avevano detto, i resti di questa mitologica città sono piuttosto deludenti, le rovine povere e poche. Bisogna gustarsi l'idea di esserci pensando a quello che c'è stato o a quello che se ne è immaginato, ma nel passeggiare tra queste rovine non riesco a non provare un certo senso di tristezza. Come se questa desolazione fosse lì a ricordarmi che anche le cose più belle passano e non lasciano quasi traccia di sé. Certo, se avessi studiato di più la mitologia greca avrei avuto più armi per gustarmi la visita.

Pranziamo all'aperto. Leggiamo la guida e la leggenda del cavallo di Troia, è rilassante e divertente. Fa solo troppo caldo, impossibile stare al sole.

Riprendiamo la strada e ci fermiamo a pernottare ad Assos, un bellissimo porticciolo di mare circondato da una montagnola verde. L'albergo dà proprio sul mare e il tramonto è fantastico. A dir la verità questo posto che incanta tutti a me dà un po' di claustrofobia. Mi sento in prigione, non c'è abbastanza spazio, l'incombente montana dietro costringe il paesino a svilupparsi lungo una sottile striscia di alberghi e ristoranti turistici. E' molto tranquillo e facciamo una piacevolissima cena sul mare, ma io non vedo l'ora di lanciare la mia moto verso spazi più aperti.

### ASSOS – KUSADASI

Di questa tappa mi ricordo poco a parte il fatto che di giorno visitiamo il bellissimo sito romano di Efeso e la sera faccio il mio primo bagno nell'Egeo.

Efeso era il più importante centro romano di tutta l'Anatolia. Il sito è grande e i resti conservati molto bene. Lo trovo interessante anche perché so che per diversi secoli vi si è celebrato il culto di Artemide, Dea della caccia e dei boschi, spesso raffigurata con arco e frecce e con un cervo al fianco, suo animale sacro. Artemide è una divinità tra le più amate del politeismo greco e che malgrado la mia scarsa conoscenza della mitologia, mi ha sempre ispirato simpatia con il suo fare attivo e l'atteggiamento dignitoso, il contrario esatto di una certa diffusa concezione "melensa" della donna, potrebbe quasi essere considerata la Dea delle motocicliste, a volerne attualizzare la bella figura.

Il teatro, che ad Efeso si incontra per primo, è sempre la parte che preferisco di questi siti per mia inclinazione personale. Mi piace immaginare la magia che emanava da quelle antiche rappresentazioni alle quali ancora dobbiamo tanto, che continuiamo a mettere in scena o a conservare come leitmotiv e fonte di ispirazione di nuovi processi artistici e creativi. Storie che tramandavano tradizioni, credenze, concezioni del mondo e della morale, ma che portavano anche lontano con una straordinaria insuperata fantasia. Mi piace sedermi sulle gradinate e immaginare, oppure mettermi al centro del palcoscenico per vedere cosa vedevano gli attori. E confesso che più di una volta il solo fatto di esserci, sia pure tra gradinate vuote, mi ha fatto venire la pelle d'oca.

Un'altra parte che amo dei siti antichi sono i templi. Con la loro maestosa semplicità emanano odore di sacralità e di ascesa spirituale, quasi sempre concepiti su alture a significare proprio quest'aspirazione ad una comunicazione più diretta con il cielo e ad una maggiore vicinanza con le divinità. Mi piace vederli soprattutto la sera, verso il tramonto, quando tingendosi di una luce rossa donano all'anima quella pace che deriva dalla certezza di un luogo di conforto, concepito e realizzato esclusivamente per l'anima, dove il raccoglimento è dovuto e i pilastri possenti sorreggono da secoli la convinzione dell'importanza della vita spirituale insieme e forse oltre la vita materiale. Purtroppo oggi non siamo ancora al tramonto, e il caldo sta diventando un po' troppo opprimente, ma sono lo stesso contenta di essere qui.

Anche la biblioteca è molto bella, con le statue della saggezza, della virtù, dell'intelligenza e della scienza posizionate sulla facciata a presidio di questo sublime

luogo di studio che poteva contenere un'infinità di pergamene che a loro volta contenevano probabilmente il sapere del mondo di allora.

In realtà ogni parte del sito di Efeso è bella ed interessante e malgrado abbia visto ormai moltissimi siti romani devo dire che questo merita senz'altro di essere visitato con cura.

Lasciamo Efeso mentre Paolo mi ricorda che la famosa "Lettera agli Efesini" è stata scritta da San Paolo proprio agli abitanti di questa città. Mi riprometto di leggerla, una volta a casa.

Sulla strada per Kusadasi gli spazi diventano più aperti e comincio a sentirmi più a mio agio. Guido volentieri, anche se combatto in continuazione con la giacca da moto che tolgo ad ogni sosta per mettere l'imbottitura, togliere l'imbottitura, mettere nel bauletto, riprendere dal bauletto, combatto anche contro quella smorfiosetta della cerniera che minaccia ogni volta di rompersi, ma questo è un problema talmente ricorrente che non ci faccio quasi più caso.

L'albergo dove passiamo la notte è extra lusso, io mi stufo presto della pulitissima perfettissima piscina dell'hotel e decido con altri amici di buttarmi in mare, il mio primo tuffo nell'Egeo. Il mare è sempre il mare e a dire la verità non mi sembra molto diverso dal mio, comunque è un'esperienza che merita. Nunzia e Francesca hanno una suite megagalattica dove cortesemente ci invitano a bere del vino e fare due chiacchiere. La compagnia è molto gradevole. E ben equilibrata. Nessuno spaccone, nessun maleducato. Un gruppo carino e garbato. Pur tuttavia l'ennesima notte di turismo vacanziero, di lusso vuoto e sprecato, mi causa un senso di insoddisfazione. Ripenso alle magiche notti in tenda della Libia, alla casa spartana, a quel non avere niente di superfluo, a quella povertà ricca di calore, a quel senso di vera condivisione, a quel guardarsi in faccia senza finzioni, senza distrazioni inutili, a quella magia. Ne ho una grande nostalgia.

## KUSADASI – PAMUKKALE

Finalmente partiamo verso l'interno della Turchia lasciando la costa. Pur essendo bella e piacevole per ora la vacanza "costiera" mi ha lasciato di un senso di turismo "da crociera" e da alberghi lussuosi che non rientrano nel mio dna. Valter più volte ci ha detto che la Turchia più vera si trova più a est, noi raggiungeremo solo il centro del paese per poi girare verso nord e tornare indietro verso Istanbul e l'Europa. Ma dentro di me sento che questa prima metà di Turchia non passerà senza traccia, che sarà un'esperienza degna di essere vissuta. Arriviamo a Pamukkale presto, fa molto caldo. Ci fermiamo per pranzo in un ristorante per riposarci ed evitare la visita nel pieno della calura.

Nel pomeriggio visitiamo le famose sorgenti termali della montagna di calcare e il sito di Hierapolis. Le pozze d'acqua termale le avevo viste in foto. Ed è valsa senz'altro la pena di venire di persona. E' un'intera montagna bianca che degrada dolcemente su più piani di pozze naturali. Uno spettacolo mai visto prima per quanto mi riguarda. Davvero unico. Purtroppo le pozze sono affollate di turisti, tutti vogliono provare l'esperienza del contatto con l'acqua curativa, fosse anche solo con i piedi

nudi. Ma anche noi siamo turisti e dobbiamo accettare gli altri come gli altri accettano noi.

A Hierapolis i romani venivano a fare i bagni termali, a curarsi la pelle e la salute. Resto sempre un po' stupita della cura che queste antiche civiltà riservavano al loro aspetto esteriore, sui libri si legge delle conquiste militari e dell'organizzazione dello stato, del pensiero e della filosofia, difficilmente degli aspetti meno "gloriosi" e più quotidiani di un popolo. Eppure dagli egiziani in poi le civiltà che ci hanno preceduto hanno dedicato un'attenzione meticolosa alla cura della bellezza e del benessere fisico, ovviamente lo hanno potuto fare quelli che se lo potevano permettere, ma è pur sempre indicativo di una mentalità.

La cosa più singolare del sito è la piscina naturale che si è formata sulle rovine delle colonne romane. In questa piscina si può fare il bagno ed è un'esperienza da non perdere. L'acqua è calda e tiene incredibilmente a galla. Bisogna fare attenzione a dove si mettono i piedi e le gambe perché il rischio di urtare una colonna è altissimo. Pur essendo ben visibili queste colonne sono traditrici nelle forme e in acqua si valuta male la distanza. In un punto della piscina l'acqua è frizzante ed è piacevole farsi cullare da questo massaggio naturale. In un altro punto si crea come una piccola cascata ed è divertente provare a metterci la testa sotto. Purtroppo c'è davanti a noi una russa antipatica ed esibizionista che non si schioda mai. Io e la Stefi la guardiamo malissimo per farla spostare.

In generale il sovraffollamento e la vena turistica che ha preso il sopravvento del luogo non mi permettono di gustarmi appieno questa esperienza unica. In ogni caso è stato simpatico e lo rifarei. Quando esco dall'acqua mi sembra di pesare duecento chili. Il tipo di acqua spessa che solleva completamente il corpo produce in uscita un effetto di pesantezza infinita. Che sensazione strana. Mi ci vuole un po' per riabituarmi al mio peso.

Facciamo una passeggiata tra i resti di Hierapolis con filosofica tranquillità, mentre la luce del sole si fa più tenue e il caldo molla un po' la sua morsa.

La sera io e la Stefi decidiamo di provare il famoso massaggio turco. Dato che ci troviamo in un luogo praticamente destinato a questo scopo fin dall'antichità ci sembra doveroso immergerci nell'atmosfera. Il mio massaggiatore è un ragazzo carino e gentile. Forse troppo considerato che il vero massaggio turco da quello che mi hanno raccontato è piuttosto rude. Studia tecniche del massaggio all'università e parla inglese. Mi racconta che i massaggiatori vengono sfruttati dai gestori degli alberghi che li pagano pochissimo mentre ai turisti spillano un sacco di soldi. Non ho difficoltà a credergli. Il massaggio in sé è piacevole, solo mi resta un po' un senso di vergogna. Io, turista ricca e viziata che viene qui a farsi massaggiare da un povero studente sfruttato. Non credo che lo farò più, almeno non in paesi più poveri del mio.

## PAMUKKALE – KONYA

La strada per Konya è molto bella. Su indicazione di Valter facciamo quella più a sud che passa per Yesilova e che non è per niente trafficata. Il paesaggio è caratterizzato da colline morbide talvolta verdi, talvolta più aride con ampie valli che si aprono immense con magnifiche tinte gialle. E' la classica strada su cui ad ogni nuova

visione di spazi si rimane avvolti nella bellezza. Spazi larghi, che sembrano infiniti, ma movimentati dall'andamento collinare e dai mutamenti cromatici. Che bello. Respiro. Sono finalmente dove volevo essere. Guidare la moto in queste circostanze è una vera fortuna. Una fortuna essere qui, una fortuna essere in moto, una fortuna essere al mondo. La moto diventa per alcune ore una specie di base per volare. In questi spazi con la moto ci si può tuffare, si può prendere velocità e rallentare, si può guidare in piedi o con la testa bassa, si può guardare ovunque, tanto ovunque lo sguardo trova conferme di felicità. Questi momenti distruggono in un attimo giornate uggiuse e pensieri tristi, vuoti di senso e inutili tensioni. La vita è qui e ora, o perlomeno è anche qui e ora. Vorrei fermarmi e fare foto, ma non c'è molto tempo, e forse in fondo non mi interessa nemmeno più di tanto fissare in un'immagine statica la fantastica circolazione di pensieri positivi che mi sta invadendo. In ogni caso i chilometri sono tanti e devo arrivare nella mia città preferita in tempo per vedere il museo Mevlana.

Riprendiamo la strada e ci fermiamo a mangiare in un villaggio nel momento in cui i bambini escono da scuola. Sono eleganti, i maschi con giacca e cravatta, le femmine uguali ma con la gonna al posto dei pantaloni. Vogliono stare a chiacchierare, ci fanno una grandissima festa. Le bambine mi mostrano orgogliose i loro libri di inglese. In realtà per ora sanno solo dire "What is your name?" e "My name is.." ma sono felici lo stesso. In generale l'impressione che ho avuto dei bimbi in Turchia è che stanno bene e che vanno tutti a scuola.

Purtroppo ci sono un sacco di api in questa zona e io ho il terrore di essere punta, dato che ho reazioni esagerate alle punture di insetti. I bambini diventano troppi e troppo insistenti, comincio ad essere stufa e tra l'assalto congiunto di api e bambini mi apro a fatica un varco per accendere il motore e ripartire. Li guardo allontanarsi dallo specchietto, in fondo mi dispiace lasciarli poveretti. Chissà quando gli ricapiterà di avere a disposizione un gruppo di motociclisti tutti colorati da toccare e intervistare. Valter mi dice che la gente quando torna a casa si dimentica di Hierapolis ma si ricorda dei bambini. E' vero. I rapporti umani sono le cose che si ricordano di più perché sono quelle che più ci toccano emotivamente, perlomeno è così per me. I bambini in particolare ci mettono a nudo, con le loro domande semplici e dirette ci costringono ad essere sinceri, e ci migliorano l'umore. A volte possono diventare un po' troppo invadenti, ma essere considerati da un bambino è sempre un grande onore. Arriviamo a Konya. La città santa. La città di Mevlana.

Konya è la tappa mistica del mio viaggio. Ci tengo molto. Innamorata fin da ragazzina delle canzoni di Franco Battiato, tra immagini esotiche ed echi orientali, il suo tema ricorrente dei "dervisci rotanti" ha destato in me interesse e curiosità oltre che semplice "simpatia estetica". Il sufismo è la corrente mistica dell'Islam, i sufi esprimono la loro devozione a Dio attraverso una forma di preghiera imperniata sulla musica e sulla danza. La danza è molto particolare e consiste nel ruotare su se stessi allargando le braccia ed inarcando il corpo facendo aprire le eleganti tuniche bianche a maniche larghe. In questa estasi guidata dal ritmo ripetitivo della musica il derviscio raggiunge uno stato di beata comunione con Dio. Tale danza è frutto di studio filosofico, sentita fede ed esercitazione, non è affatto un ballare improvvisato.

Infatti il derviscio ruota sempre dalla stessa parte e solo l'esercizio meditativo ed uno stato mentale allenato alla concentrazione religiosa gli permettono di non cadere in preda ai capogiri. Mevlana è il poeta mistico persiano che a Konya appunto fondò nel tredicesimo secolo l'ordine dei Dervisci danzanti.

Sono emozionata e orgogliosa di me. Sono arrivata a Konya in moto. Un sogno che si realizza.

La prima cosa che noto guardandola dall'alto è che è molto grande. Dopo la foto obbligatoria ed agognata sotto al cartello ci dirigiamo subito all'albergo per posare la roba e cominciare la visita. In albergo ci informiamo per poter assistere ad uno spettacolo di danza sufi per la sera. Io mi accontenterei anche di una cosa per turisti, dato che so che è molto difficile riuscire a vedere qualcosa di genuino, e forse non sarebbe neanche giusto. La danza sufi è una preghiera ed è un momento di sacro raccoglimento, non è uno spettacolo per turisti. In fondo non siamo neanche musulmani.

Ricordo che Valter in precedenti viaggi mi aveva parlato di una serata speciale in cui era stato ospite di persone del luogo che avevano pregato e danzato alla maniera sufi. Mi aveva detto che il ritmo e l'atmosfera erano molto coinvolgenti al punto che diventava difficile non partecipare sia pure solo con piccoli movimenti del capo. Era stato molto fortunato ad assistere a questo rito. Ora che sono a Konya mi ricordo di questo racconto e so che da qualche parte questa sera avverrà qualcosa di simile. So che non ho praticamente possibilità di partecipare ma dentro di me conservo un piccolo barlume di speranza. L'albergatore ci dice che purtroppo per quella sera non è previsto nessuno spettacolo. Sono molto delusa. A malincuore cerco di farmene una ragione pensando che magari potremo vedere qualcosa a Istanbul ma naturalmente non sarà la stessa cosa.

Konya è una città molto pulita. Essendo città santa il ramadan qui è rigorosamente osservato. Mi dà l'impressione di una città poco turistica, una città per i turchi e questo mi piace. Visitiamo la moschea che è vicina al Museo Mevlana. E' in corso una preghiera collettiva. Gli uomini stanno davanti, le donne più dietro e più nascoste. Tutte le donne portano il velo sul capo. In Turchia le donne portano quasi tutte il velo, tranne a Istanbul dove c'è un po' di tutto. Sul ramadan ci sono pareri discordanti su che percentuale di turchi lo osservi, qualcuno mi ha detto il quaranta per cento, qualcuno il sessanta. Io credo il quaranta ma non si vede nessuno fumare o mangiare per strada. Quindi direi che anche se non è osservato da tutti è comunque rispettato da tutti.

Valter, che vede la mia delusione, si adopera per trovarmi una serata "sufi". Mi porta da un suo conoscente che ha un negozio di tappeti. Li vende e li ripara anche all'estero e in Italia. Parla bene italiano ed è sufi.

Quest'uomo è di una gentilezza straordinaria. Il tono della voce, l'armoniosa compostezza dei movimenti, l'estrema gentilezza e riguardo nei nostri confronti denotano un'anima bella e in armonia col mondo. Mi sento fortunata ad essere qui e mi sento un po' in colpa. Quest'uomo che è a casa sua, che sta facendo ramadan e quindi probabilmente ha fame, ha sete ed è stanco, si sta dando da fare in mille modi, sguinzagliando amici, facendo infinite telefonate, per trovarmi uno spettacolo di

danza sufi, a me turista viziata, che non ho studiato quasi niente e non so quasi niente di sufismo, ben lontana dai sacrifici delle meditazioni filosofiche e religiose, e che non sono neanche musulmana.

Ai suoi occhi deve sembrare che mi voglia solo togliere uno sfizio. Ma se da un lato avrebbe ragione dall'altro vorrei riuscire a fargli capire che sto davvero cercando qualcosa, che anche se ufficialmente sono atea trovo in questi riti di religiosità condivisa una spiritualità di cui sento il bisogno in prima persona e che credo manchi al nostro mondo, tanto ricco di cose materiali quanto povero di calore e di anima.

Questo signore, che si guarda bene dal giudicarmi malgrado le mie preoccupazioni, ci racconta che suo figlio da tre anni combatte contro la leucemia. In verità "combattere" è un termine che non usa, troppo occidentale, troppo individualista. E' difficile perfino nei termini riuscire ad uscire dalla propria mentalità per calarsi in quella degli altri. Ci racconta che hanno da poco tenuto una festiccioia in casa perché le cose stanno andando abbastanza bene. Mi stupisce la tranquillità con cui racconta un'esperienza così dolorosa. Non è che non soffra, ma la sua è una sofferenza umile, a differenza di noi che in casi del genere tendiamo ad arrabbiarci con Dio e con tutto il mondo, ci chiediamo cose del tipo "perché proprio a me" o "perché Dio ha permesso questo" o "perché gente molto più cattiva di me sta molto meglio di me" e nel dolore ci chiudiamo e non lo vogliamo condividere. Quest'uomo non fa domande, non si indigna, accetta la situazione com'è e gode delle poche cose belle, per esempio che dopo tre anni suo figlio è ancora vivo. E lo racconta con serenità a noi, che in fondo non siamo niente per lui.

Questo credo per tre motivi. Uno è che i sufi dicono sempre la verità e quindi quest'uomo ha risposto sinceramente alla domanda di Valter su come stava la sua famiglia. Il secondo è che qui il senso del collettivo esiste ancora a differenza della nostra società in cui tutto è individuale e davanti al dolore si è soli e quasi ci si vergogna. Infine la fede. Credo che quest'uomo avesse una fede molto forte.

La conversazione è pacata e con diverse pause di silenzio, pause che però non pesano, anzi. Quanta gente parla troppo, fa un uso spropositato di interiezioni e superlativi, e alla fine non dice niente. Quante volte da noi i dialoghi avvengano tra sordi. Nessuno degli interlocutori è davvero interessato ad ascoltare l'altro, mentre non vede l'ora di parlare di sé e così alla fine della conversazione nessuno ha imparato niente. Ebbene, questa semplice eppure ricca conversazione che ridava il giusto significato alla parola, che non usava superlativi ma la sola forza della verità, mi stava portando su un terreno a me congeniale, dove stavo bene, dove non mi mancava niente.

Una lezione di vita davanti a me. E me la doveva dare questo sconosciuto seduto su un tappeto orientale al centro della Turchia a migliaia di chilometri da casa mia. Trovo in quest'incontro una conferma del fatto che nel sufismo c'è qualcosa di veramente buono e che i viaggi non finiscono mai di insegnare.

Niente spettacolo sufi per stasera. Ma io sono già contenta di essere qui.

Visitiamo il museo Mevlana. Ci sono dentro delle tombe tra le quali spicca per altezza ed importanza quella di Mevlana. Mi faccio prendere dall'atmosfera mistica che si respira. Mi pento di non avere studiato un po' di più. Vorrei sapere cos'ha

detto quest'uomo, vorrei capire meglio perché la gente viene qui a rendergli omaggio. Vorrei sapere quale prezioso sapere ha trasmesso, vorrei che ne trasmettesse un po' anche a me. Usciamo per una passeggiata in città.

Ci sono tantissimi negozi di lapidi. Le lapidi islamiche sono molto belle, con scritte in arabo verdi, probabilmente citazioni del Corano. Visitiamo quindi il mercato con il solito ordinato guazzabuglio di spezie e di colori, generi alimentari, formaggi, frutta, saponi. Io mangio della frutta e assaggio un formaggio stravecchio tutto ammuffito che i miei amici trovano squisito. Stefania è gasatissima perché finalmente si può sbizzarrire con le foto. Si sta bene a Konya, a fine giornata ci prendiamo tranquillamente un tè in un bar vicino all'albergo.

Un negozio denominato "Dervisci Brothers" attira la mia attenzione. Non perché creda di trovarvi cose molto interessanti (il nome stesso sembra fatto apposta per i turisti) ma voglio comunque portarmi a casa della musica sufi e decido di entrare seguita da Stefania, Paolo e Luciano.

Chiedo al proprietario di consigliarmi un cd veramente bello, cioè di musica che veramente viene usata nelle danze sufi. Il proprietario mi presenta un ragazzo appena entrato, uno studente di sufismo. Il ragazzo, dopo avere parlato un attimo con me ed avermi consigliato un cd, ci invita a partecipare quella sera stessa ad una cena seguita da musica e danze sufi. Dice che si tratta di una serata molto speciale, con personaggi importanti ma bisogna decidere subito, perché ha la macchina fuori con persone a bordo che lo aspettano e ha fame perché non ha mangiato per tutto il giorno per via del ramadan. Io sono perplessa, anche perché questo ragazzo col suo modo di fare molto disinvolto e pratico mi sembra più adatto ad accalappiare turisti ingenui che ad esercitarsi in meditazioni filosofico-religiose. Ma Stefania mi invita a tentare con un fantastico "perché no?". Chiedo quanto ci costerebbe la serata e vedo che il ragazzo ci rimane malissimo, "i soldi non c'entrano niente, è tutto gratis". Capisco da questa reazione che l'invito è sincero e mi vergogno un po' di avere sospettato il contrario.

Io e la Stefi saliamo in macchina, mentre Paolo e Luciano decidono di tornare in albergo. Non mi sono neanche lavata e ho gli occhiali scuri perché non ho fatto in tempo a cambiarli in albergo. Ma ci sono delle occasioni che o si colgono al volo o si perdono per sempre. E questa è una di quelle.

La macchina dello studente in realtà è un piccolo pulmino con persone di diverse nazionalità, sia turchi che stranieri. E' tutta gente che mi ispira simpatia e ciò mi rassicura completamente. Stefania invece per tutto il viaggio continua ad inquietarsi. "Potrebbero derubarci, drogarci, ucciderci, siamo state troppo ingenui", mi fa sorridere, non so quanto reciti o quanto faccia sul serio ma non è del tutto tranquilla. Cerco di rassicurarla "al limite ci spilleranno un po' di soldi" le dico, ma non riesco a placarla del tutto. Il viaggio è più lungo del previsto perché ci portano fuori dal centro, cosa che alimenta le inquietudini di Stefania.

Arriviamo nella casa deputata ad accogliere. Per prima cosa ci togliamo le scarpe. All'interno ci conducono in una sala con diverse persone disposte a cerchio sui tappeti e al centro una grande tovaglia imbandita di cibarie varie. Per non disturbare troppo ci mettiamo un po' arretrate rispetto al centro della stanza, ci sono dei cuscini,

si sta molto comodi. Ci portano posate e pietanze con grande gentilezza, ci parlano, ci spiegano e ci chiedono cose per farci sentire a casa.

Purtroppo il primo piatto che mi portano è una zuppa acida che mi dà il voltastomaco. Trangugio tutto in segno di rispetto concentrandomi al massimo per sentire il meno possibile il sapore di quello che sta entrando nel mio stomaco e svuoto il piatto. La Stefi proprio non ce la fa. Mettiamo il mio piatto vuoto sul suo piatto pieno sperando che non se ne accorgano e passiamo oltre. Le solite italiane.. Come secondo piatto mi portano della carne avvolta in una verdura verde, credo un peperone. Ma anche la carne ha un sapore forte che mi dà la nausea e stavolta la lascio. Sulla tavola ci sono tanti altri cibi ma ci vergogniamo ad avvicinarci per prenderli sia perché ci sentiamo un po' intruse sia perché magari poi rischiamo di lasciare lì anche quelli. I cibi sarebbero buoni, ma le spezie che usano mi risultano veramente insopportabili, potrei mangiare questa roba solo in caso di vita o di morte. Mi dispiace perché so che per loro sono vere prelibatezze, ma non posso rischiare di sentirmi male, non stasera. Riesco invece a mangiare un dolce che come d'uso è pieno di miele e parecchio stucchevole, la Stefi non mangia neanche quello e fa proprio ramadan poveretta quella sera.

Siamo le uniche italiane. Ci sono alcuni stranieri tra cui due operatori cinematografici americani che girano un documentario per la televisione, ma ci sono soprattutto turchi. Tutti sono composti e pacati. Un ragazzo turco studente anche lui di sufismo si siede vicino a noi per fare un po' di conversazione. La trovo una cosa gentile e mi fa piacere. Mi spiega che ci troviamo nel centro studi sufi di Konya, dove gli studenti di sufismo si ritrovano per le loro lezioni e le loro riunioni. Mi spiega che questa è una serata speciale perché sono presenti degli ospiti eccezionali: un maestro sufi importante, un musicista turco molto bravo e conosciuto in tutto il paese, e c'è addirittura una signora che è discendente diretta di Mevlana. Mi dice che siamo state davvero fortunate a venire, la serata è genuina e "loro" al cento per cento. Parliamo in inglese anche se lui sa un po' di italiano. E' turco ma ha vissuto per un lungo periodo in Germania per cui parla benissimo il tedesco. Anche l'inglese lo sa abbastanza bene e parla perfino un po' di italiano. Una delle cose belle della serata è che si sente parlare in tutte le lingue, turco, francese, inglese, tedesco.

I sufi sono molto colti e conoscono diverse lingue. Lo studio e la conoscenza sono per loro molto importanti. L'apertura mentale verso le altre culture, la grande tolleranza che li caratterizza me li ha sempre resi simpatici. Noto che si salutano tra di loro incrociando le braccia sul petto e facendo un leggero inchino e quando vedono qualcuno a cui sono particolarmente affezionati si mettono una mano sul cuore e sorridono inchinando leggermente la testa. Questo per dire che è davvero un piacere rivedersi. Sono dei gesti rituali ma sentiti, aggraziati e belli da vedersi. Il ragazzo del negozio continua a dirci che è stato Mevlana a chiamarci qui stasera. Chiedo al mio vicino se conoscono Battiato. Sì, lo conoscono, è stato lì più di una volta e ancor meglio conoscono Gabriel Mandel Khan, l'esponente del sufismo in Italia di cui avevo letto un libro e che avevo visto ad un incontro con Battiato appunto.

Il maestro sufi fa un discorso prima che la musica cominci. Parla calmo, con giuste pause e poco. Parla in inglese per farsi capire da tutti i presenti. Non ricordo le

single parole, ma sostanzialmente ci dice che dobbiamo sempre ricordarci che Dio ci ama tutti e che per lui siamo perfetti così come siamo e che questo dobbiamo ricordarcelo ogni volta che inaliamo l'aria per respirare.

Comincia la musica. All'inizio solo il flauto, come si conviene, poi lo strumento a corda e le percussioni. La gente intorno comincia a cantare, tutti sanno le parole, è una preghiera cantata, è molto bello. Il ragazzo del negozio tiene per mano delle ragazze vicine e scandisce il ritmo con un movimento della testa in avanti e indietro pronunciando a ritmo la parola "Allah", è una cosa impegnativa che lo fa sudare, ma si vede che ci crede davvero. Come mi vergogno di avergli parlato di soldi.

Poi tutti all'unisono emettono un suono, una specie di "Uh" che si disperde sospeso nell'aria. Quindi cominciano a ballare. Il primo è un signore anziano. Gira piano su se stesso al centro della sala e a poco a poco allarga le braccia roteando ispirato. Poi è la volta di tre donne, due mi sembrano straniere, forse del nord Europa, l'altra è la discendente di Mevlana che è una signora bionda sulla cinquantina.

Un'altra cosa che mi piace dei sufi è che non sono per niente maschilisti, nel loro mondo le donne fanno esattamente le stesse cose degli uomini, non devono stare dietro agli uomini, non devono mangiare separatamente dagli uomini, danzano, pregano, studiano e adorano Dio allo stesso modo degli uomini e con gli uomini. In effetti noto che ci sono tante donne stasera. Infine entrano i dervisci danzanti veri e propri, cioè gli studenti di sufismo vestiti con le larghe tonache bianche e i tipici copricapi. Ballano uno per volta perché la sala è piccola. Quando vede che uno studente è stanco, il maestro si alza e incrocia le braccia sul petto come per ringraziarlo e salutarlo. La cosa incredibile è che il danzatore si ferma preciso, senza alcuno sbandamento ed esce dalla stanza con altrettanta padronanza del proprio corpo e del proprio orientamento nello spazio. Dopo questa esperienza a casa ho provato ad esercitarmi ma dopo tre giri dalla stessa parte mi girava già la testa.. Non deve essere affatto facile.

Decidiamo di rientrare un po' prima degli altri ospiti perché temiamo che i nostri compagni di viaggio siano in pensiero per noi. Prima di uscire vado a ringraziare il maestro sufi della bella serata e della calda accoglienza. Parlo in inglese.

Chiediamo un passaggio a delle ragazze turche che stanno uscendo anche loro in quel momento e che hanno la macchina. Ci dicono che se accettiamo di stare un po' scomode ci accompagnano volentieri nel centro di Konya. Saliamo sul retro della macchina senza sedili tra cataste di libri e di dischi. Divertente. La giusta conclusione di una giornata così speciale. Le ragazze sono curiose e ci fanno domande. Vogliono sapere se ci piace Konya, chiedono come si dicono delle parole in italiano e ce le ridicono in turco. La parola che preferiscono è ovviamente "ti amo" e la ripetono all'infinito divertite della sua semplicità, mentre per noi è molto più difficile ripetere l'equivalente parola turca che è assai più lunga e complicata. Le ragazze, gentilissime, ci portano proprio davanti all'ingresso dell'albergo.

Io sono ai sette cieli. Ho visto esattamente quello che volevo vedere come lo volevo vedere. Questa serata è andata al di là di ogni mia speranza. E la buona accoglienza, il sentirmi benvoluta da queste persone, la loro gentilezza e disponibilità mi hanno davvero fatto bene. Come accade spesso i fuori programma si rivelano le cose più

riuscite. Penso di dovere imparare delle cose da questa gente. L'atteggiamento positivo verso gli altri, la condivisione dell'esperienza, la coralità del rito e della preghiera, l'amore per la cultura, l'orientamento internazionale, la pacatezza, la serenità.

La musica e la danza come veicoli ideali per raggiungere Dio, questa è una cosa molto bella e che sconvolge un po' una certa nostra stereotipata immagine della preghiera. Ma in fondo anche in tante altre culture, come ad esempio in Africa nera, la danza accompagnata dalla musica è tenuta in altissima considerazione come collante della comunità e memoria collettiva nonché come tramite tra mondo umano e mondo divino. Il momento che preferisco della danza sacra sufi è quando i dervisci dopo avere girato un po' con le braccia conserte le aprono lentamente. Questo momento mi piace particolarmente perché mi sembra il momento magico in cui si mettono in braccio a Dio, gli si consegnano ed entrano nell'estasi della sua contemplazione.

Davvero una bellissima esperienza che non scorderò.

### KONYA – CAPPADOCIA

In mattinata, lungo la strada che da Konya porta in Cappadocia, visitiamo il caravanserraglio di Sultanhami. Ci spiega Valter che il caravanserraglio è un luogo fortificato dove si accampavano per la notte le carovane dei mercanti per proteggersi dai predoni. Proteggere se stessi, la propria merce e i propri animali. Dentro al caravanserraglio stavano quindi uomini, merci ed animali e si pagava per avere un posto. Anche Marco Polo dormiva nei caravanserragli. Mentre entriamo ed osservo la mancanza di tetto, le mura altissime e i bui spazi angolari interni, non posso non pensare al freddo che deve esserci stato d'inverno. Immagino il buio e la puzza di animali, e penso che forse la paura di essere derubati esisteva anche dentro a questo rifugio e chi voleva stare tranquillo doveva tenersi ben strette le sue cose. In generale penso a quanto valeva poco la vita in quei tempi, a come era facile essere ammazzati, a quanto era rischioso viaggiare. Penso che i viaggi che noi facciamo per piacere e in sicurezza una volta erano fatti per necessità di spostamento e probabilmente chi li faceva non vedeva l'ora di arrivare a destinazione. Ma malgrado tutte queste mie meditazioni non riesco a non provare un certo senso di invidia per questi antichi viaggiatori avventurosi.

Fuori del caravanserraglio si sono riuniti intorno alle moto gruppi di bambini incuriositi. Mi chiedono con insistenza di portarli a fare un giro. Finisco per cedere e ne porto uno. Non l'avessi mai fatto. Praticamente mi tocca portare l'intero paese, perfino due bimbi insieme ed un adulto che si diverte più di bro. Anche se è un po' faticosa l'esperienza è appagante. Come do un po' di gas questi bimbi impazziscono di gioia, gridano di felicità, mi incitano ad andare avanti, sempre più avanti, sempre più lontano, non vorrebbero mai scendere. E' un vero piacere per me. Mi ricordano le mie prime sensazioni a cavallo di una motocicletta da bambina trasportata da qualche adulto. Una fantastica sensazione di potenza e di libertà, i brividi lungo la schiena, le implorazioni di non scendere. Li capisco questi bambini. Chissà se avranno mai una moto in vita loro. Gli sto facendo un piccolo regalo e se lo meritano, loro che mi

riempiono di sorrisi mentre mi guardano passare, sorridono a me che sono l'immagine stessa dell'ingiustizia mentre gli passo davanti con la mia bella moto blu e la mia tuta colorata.

Arriviamo in albergo ad Uchisar piuttosto presto e andiamo a visitare Goreme, Urgup, Zelve, Avanos. Sono dei musei all'aperto dove si possono ammirare queste stranissime formazioni rocciose scolpite dagli agenti atmosferici. Alcune delle caverne venivano abitate ed avevano anche funzione difensiva. Tra le rocce si trovano anche piccoli gioielli come riservate chiese bizantine. Gli splendidi camini delle fate ci accompagnano per tutto il tragitto.

La Cappadocia è molto bella. E' un paesaggio lunare, fiabesco, incredibile. Le strade sono fantastiche. E' senz'altro una delle meraviglie del mondo e vale la pena di fare il viaggio anche solo per venire qui. Mi scoccia non addentrarmi in moto sui tanti splendidi sterrati che si vedono un po' dappertutto. Chissà se è permesso.. sarebbe un'esperienza meravigliosa. Ma di rischiare da sola non me la sento, inoltre dovrei tornare all'albergo per lasciare il bauletto. Non sapendomi tirare su la moto da sola in caso di caduta e memore del monito di Valter di guidare al settanta per cento delle proprie possibilità rinuncio. Tanto il posto ovunque si guardi è talmente bello che anche dalle strade asfaltate si gode di un panorama eccezionale.

## CAPPADOCIA

Oggi ci facciamo accompagnare in giro da Sinan, un ragazzo turco che si arrangia in diversi modi con i turisti per guadagnare. Sinan ha messo su un bel albergo in un posto eccezionale, davanti ai camini delle fate che sono quelli ripresi nel retro delle cinquanta lire turche, cosa che non manca di farci osservare. Le camere sono in stile rupestre curate e di buon gusto. Il prezzo è piuttosto alto. L'albergo è nuovissimo. Come vicini di casa ha i giornalisti della Lonely Planet che si sono comprati la casa dietro (furbi..). Sinan ci porta per stradine sterrate per farci meglio addentrare nel paesaggio e vedere i camini da angolazioni più insolite ed interessanti. E' una splendida esperienza. Solo se avessi saputo che si girava su sabbia avrei lasciato a casa il bauletto. Visitiamo quindi una città sotterranea. Incredibile, gli abitanti la scavarono per nascondersi lì in caso di invasioni, ci sono stanze per ogni tipo di necessità e sono studiate per poterci vivere a lungo. Mi colpiscono le ruote enormi poste a ridosso degli ingressi per bloccare eventuali incursioni. Esco prima degli altri perché soffro un po' di claustrofobia. Pranziamo. Sinan osserva il ramadan a non mangia e non bene mentre ci dà un sacco di consigli sui vari tipi di piatti da assaggiare. Ammirevole, penso. Ci dice che il senso del digiuno del ramadan consiste nel sentire quello che sentono i poveri, che non hanno da mangiare. Dice che è dura i primi giorni, ma poi ci si abitua.

La sera Sinan ci accompagna ad un nuovo spettacolo di dervisci, ma stavolta per turisti. Lo spettacolo ovviamente è tutta un'altra cosa ed imparagonabile all'esperienza della sera precedente, ma ha comunque per me dei tratti apprezzabili. E' molto preciso e rispetta tutto il rituale per cui si vede la sequenza classica dei gesti simbolici che precedono la danza: i tre giri della stanza, i saluti al maestro, il togliersi il mantello, la musica che parte con il solo canto per poi arricchirsi via via

dell'apporto degli strumenti, prima quelli a fiato (più simili alla voce umana) e poi quelli a corda e le percussioni. I dervisci sono molto professionali e danzano insieme, è un bel vedersi, cosa che nella piccola stanza della sera prima non era stato possibile fare.

## CAPPADOCIA – SAFRANBOLU

Lasciamo la Cappadocia per dirigerci verso nord. Attraversiamo zone verdi e montuose. Belle, ma non particolarmente attraenti per noi italiani che ci siamo abituati. L'asfalto non sempre buono lascia ogni tanto il passo a tratti di sterrato con buche. Guardiamo tutti Piero che non sappiamo come se la caverà con la sua Bmw pesantissima e stradalissima, ma Piero guida benissimo e non ha difficoltà ad uscire dai guai.

A Safranbolu accade l'episodio più rocambolesco della vacanza su cui poi abbiamo riso parecchio. Essendo interrotta per lavori la via principale, ci tocca passare su un'assurda strada in forte discesa, con selciato irregolare che si alza ai lati e un traffico spaventoso di macchine e camioncini che ci vengono incontro in continuazione e senza pietà. Siamo costretti a spostarci ogni volta di lato in pericolosa pendenza, fermarci in bilico e ripartire a marce bassissime. L'infausta strada miete le sue vittime. Chi cade a destra, chi a sinistra, in pieno paese con decine di bambini intorno, una figuraccia impressionante. Nunzia, che con Francesca ha preso un'altra strada ma altrettanto incasinata, si incastra con la gomma davanti tra due rocce, un turco gentilmente la tira per lo specchietto per disincastarla col solo risultato di rimanere allibito con lo specchietto in mano mentre la moto resta imperterrita nello stesso punto di prima. Insomma una catastrofe aggravata dal fatto che i voli sono tutti al femminile. Arriviamo all'albergo un po' stravolti, gli uomini si mettono a riparare le moto. Beati bro che ne hanno sempre voglia.

L'albergo è bello perché ricavato da un antico caravanserraglio. Le case ottomane di Safranbolu sono state dichiarate patrimonio mondiale dall'Unesco, perfettamente ristrutturate, molte sono state trasformate in musei. Ma ormai siamo in vena polemica e ci divertiamo a parlare della "maledizione di Safranbolu" che suona anche bene. Esco con Stefania, Francesca e Piero. Per prima cosa andiamo dai vigili a chiedere delucidazioni su come potere uscire il giorno dopo con le moto senza rischiare la vita. I vigili si fanno in quattro per aiutarci ma fondamentalmente non capiscono la mia domanda e solo più tardi comprendo il perché: scopro infatti che dietro al nostro albergo c'è una pacifica strada asfaltata che porta altrettanto pacificamente fuori paese. Non ci posso credere. E' il massimo della beffa. Ma perlomeno siamo tranquilli per domani.

La sera scherziamo sulle vicende della giornata e Valter ci racconta che tutta la polizia di Safranbolu è allertata sul fenomeno delle "crash women". Ridiamo un sacco. Che figura, penso. Io che ci tengo sempre così tanto a difendere la categoria.. Ci avverte Valter che domani dovremo fare molta attenzione alla guida perché entreremo in Istanbul, la seconda città più caotica al mondo dopo il Cairo. Quindici milioni di abitanti e due di pendolari, un traffico disordinato e irrispettoso delle regole. Inoltre l'attraverseremo proprio tutta entrando dalla parte asiatica.

## SAFRANBOLU – ISTANBUL

La strada che da Safranbolu porta al Mar Nero non è il massimo per chi guida la moto. Il fondo è per lo più ghiaioso e quindi pericoloso. E' una strada stretta di collina, tutta curve. Dobbiamo procedere a passo di lumaca per non rischiare e alla fine siamo tutti abbastanza stufi. In compenso attraversiamo dei posti molto belli. Belli per il panorama che è verde e piacevole, ma belli soprattutto per i paesi di contadini che si incontrano. Questi paesi sono come rimasti indietro nel tempo rispetto alla Turchia che abbiamo visto finora. I bambini scappano come vedono le moto, le donne intente a coltivare la terra, si stringono il velo per coprirsi ancora di più. Ma sono gentili. Io chiedo un paio di volte informazioni e loro mi rispondono a gesti (l'inglese qui non lo sanno) con cortesia ed efficacia. Le contadine sono delle donne particolari, penso. Da un lato la chiusura geografica e mentale che deriva loro dal fatto di essere sempre state confinate in un solo posto, la mancanza di cultura (tradizionalmente chi lavora la terra non studia) le rende deboli, un po' sfortunate. Dall'altro lato proprio quella vita dura che si conquistano fisicamente giorno per giorno, quell'attaccamento totale alla terra, le rende forti e sicure e ciò si vede anche dalla struttura fisica più massiccia rispetto alle donne di città. Sono donne che sanno il fatto loro e che tengono in piedi gli equilibri familiari. Questa Turchia contadina mi mancava, sono contenta di averla vista.

Il Mar Nero non è poi così nero, ma ha comunque qualcosa di minaccioso, di poco invitante. Ci fermiamo a mangiare sul mare. Sulla spiaggia ci sono donne con veli e gonne larghe. Che differenza rispetto ai nostri bikini, penso. Partiamo nel primo pomeriggio alla volta di Istanbul.

Guidare a Istanbul è un'esperienza elettrizzante e terrificante. La strada è lunghissima e non si arriva mai perché dobbiamo attraversare tutta la parte asiatica e buona parte di quella europea. Il traffico è impressionante e c'è un grande casino. Nessuno rispetta le precedenza né le regole per i cambiamenti di corsia e ciò rende la guida in moto molto pericolosa perché diventa subito chiaro che tocca alle moto trovare una soluzione quando due mezzi pesanti si avvicinano rischiando di schiacciarle nel mezzo. Tutto ciò aggravato dal fatto che stiamo seguendo il furgone e non dobbiamo perderlo.

L'unico modo per uscirne vivi è fare come loro, cioè buttarsi di prepotenza ignorando le regole della strada. Comincio a prenderci gusto: diventa una lotta, un gioco in cui vince chi resta in piedi, ad ogni passaggio difficile (cioè ogni due metri) suono decisa e mi butto in mezzo, comincio a sentirmi integrata in questo marasma e ad apprezzarne il caos. Ma dura poco. Un'improvvisa inchiodata di una macchina a due centimetri dal mio ginocchio mi ridimensiona e mi ricorda che è un attimo farsi male, meglio abbassare le orecchie e puntare ad arrivare in hotel più in fretta possibile.

Paolo finisce la benzina nel bel mezzo del casino ma ha l'incredibile fortuna di fermarsi preciso davanti a un distributore. La moto di Francesca ha problemi. Cominciamo a cercare un taxi che ci accompagni all'albergo, ma non si ferma nessuno. Hanno tutti fretta perché stanno rincasando per cena dopo una faticosa giornata di ramadan e cominciamo a sentirci persi. Ma Valter da buon tour leader non

si perde mai d'animo. Dopo diversi tentativi trova un tassista disposto ad accompagnarci che però non sa dov'è l'albergo. Mi ricordo per esserci già stata che l'albergo è molto vicino a Santa Sofia e glielo dico. Il taxi ci guida miracolosamente in albergo sani e salvi. La sera siamo tutti di buonumore, come sempre dopo uno scampato pericolo la gente è allegra e ha voglia di chiacchierare, di scherzare. Dopo cena facciamo una passeggiata in centro.

## ISTANBUL

Stamattina ci aspetta la guida per portarci in giro per la città. Visitiamo la Moschea Blu, Santa Sofia e le Cisterne Sotterranee. Purtroppo c'è un sacco di gente e facciamo coda. Ci spiega la guida che sono arrivate delle crociere oggi e dobbiamo avere pazienza. E' tutto molto bello e lo rivedo volentieri, dato che l'ultima volta che sono stata qui avevo una caviglia malridotta e praticamente non potevo camminare a causa di una caduta in moto. Le Cisterne Sotterranee non le avevo mai viste e mi colpiscono per bellezza ed atmosfera. E' un ambiente molto suggestivo, che trasporta in un altro mondo ed echeggia di mistero.

Nel pomeriggio non abbiamo voglia di visitare il Topkapi e ci facciamo portare dalla guida nel quartiere di Galata. Veramente sono io che ho voluto venirci, ci sono delle cose che voglio vedere qui: la strada degli strumenti musicali, il tekke (il Monastero dei dervisci danzanti), la Torre di Galata. In effetti la zona merita la visita, il quartiere è carino e accogliente. Prendiamo un simpatico tram rosso di quelli vecchissimi che ci porta fino in cima alla collina. Dalla Torre di Galata si ha una spettacolare panoramica dell'intera città, sia della sua parte asiatica che di quella europea. Istanbul è una città molto bella. Si sviluppa su colline morbide, un po' come Roma ed è piena di cupole e minareti. E' il giusto mix di Europa ed Asia che qui convivono in perfetta armonia anche nei caratteri topografici. E al tempo stesso con i suoi deliziosi tratti fiabeschi è un' evocazione di leggende orientali e una continua aspirazione a terre lontane. Passeggiamo in discesa lungo la strada dei negozi musicali. Mi compro dei plettri per la chitarra, tanto per avere un ricordo di questo posto, anche se sono dei normalissimi plettri come si trovano anche da noi. Il Tekke è chiuso purtroppo, ma mi porto a casa una bella stampa dei dervisci in movimento.

La sera Valter ci porta a mangiare pesce in un ristorante sotto al grande ponte tra parte europea e parte asiatica. E' divertente stare in un posto in cui si può stare con un piede in Europa e con l'altro in Asia. Dopo una gradevole passeggiata in cui ci cimentiamo allegramente in curiose canzoni in genovese e piemontese ed una sosta al bar per l'immane tè, torniamo nelle nostre camere.

## ISTANBUL – ALESSANDROPOLI

Lasciamo Istanbul senza grandi problemi di traffico, l'uscita è molto più veloce dalla parte europea dove ci troviamo. Non lontano dalla frontiera con la Grecia io e Stefania decidiamo di scambiarci le moto. Prendo la sua bella Transalp rossa e mi trovo subito malissimo perché il blocco davanti sta fermo mentre la ruota gira e ciò mi disorienta. Inoltre la posizione è troppo seduta, troppo passiva per i miei gusti.

Non che non trovi la Transalp una bella moto, anzi, è sempre stata la mia preferita dopo l'XT, ma il tipo di guida è diverso malgrado siano entrambe moto da enduro relativamente leggere. Sulla mia ho sempre il dominio della situazione, è una specie di bicicletta a motore, sono sempre alta e controllo perfettamente la parte anteriore. Mi fermo perché non vedo più nessuno dietro e perché voglio riprendere al più presto la mia moto, ma aspetto qualche minuto e niente, non arriva nessuno. Aspetto ancora.. finalmente vedo arrivare Francesca sulla MIA moto....un altro scambio?? No. La moto ha il manubrio un po' storto e gli inequivocabili segni dell'asfalto... NOOOOOO... Mi racconta Francesca che Stefania ha avuto una brutta avventura: mentre viaggiava a buona velocità un cane le ha attraversato la strada. Lei lo ha visto all'ultimo perché stava dietro ad un furgone e non ha potuto fare altro che prenderlo... a cento all'ora..... La Stefi e la moto hanno rotolato sull'asfalto per un sacco di metri. Forse grazie al suo glorioso passato da karateka Stefania ha girato su se stessa talmente bene (come una derviscia, ci racconterà più tardi con la sua solita contagiosa simpatia) che ne ha ricavato solo qualche contusione e tanto spavento. Delle donne turche testimoni della scena sono accorse a portarle dell'acqua. Il cane è morto sul colpo poveretto. Accidenti. Mi vengono i brividi. Poteva andare molto ma molto peggio.

Ci racconterà poi Stefania che mentre girava vorticosamente su se stessa dentro di sé aspettava da un momento all'altro uno scontro finale contro qualcosa, ma grazie a Dio il rotolamento è stato fine a se stesso. Povera cara. Mi dispiace un sacco. Arriva finalmente sul furgone con i pantaloni tutti rotti. E' scossa ovviamente ma non ha niente di rotto. E con la positività che la caratterizza non ci mette molto a riprendersi dallo shock. Certo, ogni volta che vedrà un cane sulla strada d'ora in poi mi guarderà sconcertata, ma con la giusta dose di ironia.

La moto è un mezzo pericoloso, c'è poco da fare. A volte nell'entusiasmo della guida o nel piacere di un viaggio ci dimentichiamo che siamo pur sempre su due ruote, in balia di tutto. Ci dimentichiamo che cadere è facile e che quando cadiamo ci facciamo quasi sempre male. Questo lo sapevo già, perché l'avevo già sperimentato sulla mia pelle, ma vederlo capitare fa sempre impressione, figuriamoci quando capita ad una cara amica di viaggio. Guardo la moto. Sul cerchione ci sono i lunghi peli del povero cane. Il manubrio è storto. La plastica intorno alle manopole mangiata dall'asfalto. Non è niente in confronto al rischio che si è corso, ma fa sempre un po' tristezza veder la propria moto incidentata.

Il solito Valter, sempre presente nei momenti di crisi, prende in mano la situazione. Con sapienza e decisione mi raddrizza il manubrio e prova i freni. Come i buoni dottori mi riconsegna una moto perfettamente in grado di ripartire. E mi mette un cerotto sull'anima. Un po' scombussolati per la sventura di Stefania e con Francesca incazzata sul furgone a causa di problemi alla sua BMW, arriviamo ad Alessandropoli dopo avere passato la frontiera.

Nel tardo pomeriggio faccio un giretto in solitaria lungo la costa e mi fermo su una spiaggia. Non ho voglia stasera di andare nella piscina dell'albergo. C'è ormai odore di fine viaggio e preferisco meditare da sola davanti al bel mare greco. Sulla spiaggia faccio conoscenza con un ragazzo greco venuto fin lì con la moto da enduro.

Chiacchieriamo un po'. E' uno studente universitario che tra le altre cose studia inglese e italiano, ma in verità l'italiano lo sa malissimo. Mi fa domande sulla mia moto. Quando gli racconto che sono stata in vacanza in Turchia quasi si arrabbia sostenendo che la Grecia è molto ma molto più bella e i turchi ... "bleah...". Bè, penso, perlomeno è sincero. Ho la prova viva del fatto che tra greci e turchi non corre buon sangue.. Ma che esagerato....

### ALESSANDROPOLI – KALAMBAKA

La strada da Alessandropoli a Kalambaka è piacevole, come sono piacevoli praticamente tutte le strade greche. A Kalamaka ci aspettano le Meteore, monasteri ricavati su speroni di roccia molto suggestivi. Un paesaggio unico in Europa. Io però le ho già viste diverse volte e sono stanca, preferisco dormicchiare un po' in albergo. Mi lascio invadere dalla tristezza di fine viaggio, anche se in realtà manca ancora una tappa. Ma a dire il vero per me il viaggio è finito in Cappadocia, quando abbiamo cambiato direzione e non abbiamo più puntato ad est. Io odio tornare indietro. E' sempre stato così. Non si dovrebbe mai tornare indietro. Dovevamo andare ancora più a est, verso l'Ararat, vedere nuovi paesaggi, nuovi villaggi di contadini, andare dove non c'erano più gli alberghi con piscina, dove la gente non parlava inglese, dove le strade erano poche, dove la vacanza cedeva il posto all'esplorazione, dove un pezzo di pane offerto da un contadino ci avrebbe fatto sorridere più di cento ricchissimi buffet. Ma forse questo sarebbe stato un altro viaggio.

### KALAMBAKA – IGOUMENITSA

Oggi parto da sola perché voglio fare un programma diverso dal resto del gruppo, voglio visitare il sito di Dodona che si trova non lontano da Igoumenitsa, per vedere la quercia sacra, il più antico oracolo del mondo greco. Mi gusto in solitaria il Katara Pass, senza fretta. Mi adeguo volentieri ai rilassati ritmi greci, colazione al bar, due parole con le bariste, lettura della guida e controllo della cartina. Riparto in tutta tranquillità. Sinceramente non mi dispiace viaggiare sola, non perché non mi piaccia il gruppo, anzi, ma ogni tanto fa piacere procedere ad andatura "anarchica", rallentare o accelerare a piacere, fermarsi ogni volta che si vuole, sentirsi del tutto liberi.

L'oracolo di Dodona si trova in una valle ai piedi di un monte alto quasi duemila metri. La strada per il sito sembra una preparazione a quanto sta per mostrarsi ed alla sua sacralità. E' una via bella che si restringe sempre più passando per colline e montagnole alimentando la piacevole tensione dell'attesa. Finalmente si apre la valle che ospita il sito, sovrastata da un minaccioso monte di un verde piuttosto cupo, quasi ad intimarne il rispetto del luogo sacro ed a scoraggiare visitatori superficiali. Il luogo è affascinante: isolato, silenzioso, si ode solo il fruscio del vento che muove le foglie della quercia sacra creando un suono particolarissimo. Da questo fruscio di foglie l'oracolo interpretava il responso degli Dei, quando genti provenienti da ogni dove giungevano qui per ottenere risposte sulle vicende più disparate, questioni di guerra, di amore, di salute. In genere le domande venivano scritte su tavolette di piombo. L'oracolo, a seconda del suono emesso dalle foglie della quercia, dava le risposte

interpretando il volere degli Dei. Le risposte potevano essere solo affermative o negative, quindi bisognava porle in modo adeguato.

Visitato il teatro, che è bello e molto antico (greco), e gli altri resti, mi porto verso la casa sacra che contiene appunto la famigerata quercia. La quercia ovviamente non è quella originale, è stata ripiantata. Mi concentro e faccio due domande. Alla prima le foglie non si muovono quasi e io credo di capire che la risposta è “no”, alla seconda il fruscio è fortissimo e mi sembra che sia un “si”. Felice a metà per questo risultato e comunque dubbiosa di essere riuscita a sostituirmi all’oracolo nell’esegesi, mi allontano, anche perché temo che gli altri pochi turisti mi prenderebbero per pazza vedendomi in assorta conversazione con un albero.

Lascio il sito di Dodona e mi dirigo verso Igoumenitsa, la tappa finale del nostro viaggio. Saluto volentieri la vacanza sulle gradevolissime strade greche e raggiungo il porto in grande anticipo rispetto agli altri. Mi annoio. Non c’è molto da fare qui. Ma le sorprese non sono finite, quando il resto del gruppo ci raggiunge scopriamo che la nave che dovrebbe riportarci in Italia non è ancora arrivata e non è nemmeno in arrivo. Strano, non era mai capitato. L’intervento deciso di Valter ci fa guadagnare una notte in albergo pagata dalla compagnia navale. Prendiamo camera insieme io e la Stefi, ma non è facile dormire con l’idea di poter venire chiamati in qualsiasi momento dalla biglietteria. Inoltre ci scoccia sprecare questo inaspettato prolungamento della vacanza. Passeggiamo per l’unica strada che dal nostro albergo porta all’imbarco fino a tardissimo. In giro ci sono diversi gruppi di slavi, inquieti e probabilmente pericolosi. Ne ho un po’ timore, di notte fa tutto più paura. Forse gira della droga in questi gruppuscoli litigiosi che scappano appena intravedono la macchina della polizia. Forse aspettano di potersi infiltrare in qualche nave come clandestini. Fa un po’ strano ritrovarsi di fronte a scene di dura e cruda realtà dopo una piacevole vacanza, ma resta pur sempre la dura e cruda realtà.

Ci imbarchiamo la sera del giorno dopo, la giornata la passiamo a bighellonare e a trastullarci nei bar. Niente di speciale, ma il gruppo è talmente positivo che a nessuno dispiace questa insperata giornata di ozio. In nave metto il cerotto perché mi sembra che il mare sia un po’ increspato, ma sbaglio perché la nave non balla e in compenso il cerotto fa un effetto pazzesco e il giorno dopo sono tutta frastornata. Ultimo pranzo in autostrada con il gruppo e poi via verso casa.

Al casello della mia città mi sento chiamare dal finestrino di una macchina: è un mio collega che mi saluta divertito e mi scatta una foto col telefonino. Porca miseria.. sono proprio tornata.

SILVIA VANNUCCI